

Il romanzo postumo La lotta tra ceceni e russi in «Chadži-Murat»

La casa editrice Volland ha pubblicato il romanzo postumo di Lev Tolstoj: «Chadži-Murat», tradotto da Paolo Nori (pagine 208, euro 10,00).

Edito per la prima volta nel 1912 in questo libro Tolstoj fa rivivere il Caucaso, un mondo innocente e violento insieme, bestiale e divino, un mondo incontaminato. E qui ritrova Chadži-Murat, che abbandona i suoi compagni, impegnati nella lotta contro la tirannide dello zar, e passa al nemico russo. Una scelta senza ritorno che lo condurrà a una morte tragica e solenne, rifiutato dagli amici come dai nemici.

La lotta tra ceceni e russi raccontata da Tolstoj si imprime nella memoria con immagini e sensazioni che rimandano all'attualità più recente: villaggi distrutti, donne che piangono sul corpo dei figli uccisi, e l'odio sordo dei ceceni verso gli oppressori russi...

Pace è piena di suggestioni assolutamente novecentesche, tanto da appassionare negli anni gente come Thomas Mann, Rainer Maria Rilke, Stephan Zweig, George Orwell: il mito della fuga, per esempio, il «road movie», la ribellione dal fortissimo stampo utopistico, il «reality show» come impropriamente abbiamo det-

Quasi un reality show Arrivarono tutti: giornalisti, cineoperatori, curiosi

to, il rapporto del tutto fuori dal comune con la moglie Sofja, sommatamente conflittuale eppure lontanissimo dalle usanze dell'epoca, al tempo stesso rigonfio di echi provenienti dalla *Sonata a Kreutzer*.

Pare di ritrovarsi magicamente infilati in mezzo ad un suo romanzo, il che non è strano se si pensa che i suoi romanzi sono pieni di Tolstoj. Immaginatevelo, il vecchio utopista, l'impenitente moralista pieno di dubbi, lo scrittore celebre in tutto il mondo che oppresso dalla vita familiare e perseguitato dalle proprie aspirazioni di una vita «pura» e in povertà fugge dopo aver sentito, di notte, il fruscio di Sofja che fruga tra le sue carte. Così come si può credere a quelle che si dicono esser state le sue ultime parole, sul lettino sul quale l'avevano sistemato lì ad Astopovo: «Bisogna svignarsela... Svignarsela! La ve-

rità... Io amo tanto... come loro...». Nei giorni dell'agonia aveva ripetuto: «Andrò in qualche posto, che nessuno me lo impedisca, lasciatemi in pace».

Tolstoj, in vita e in morte, era i suoi romanzi. Prendete Pierre Bezuchov: come lui, aveva cercato migliorare le condizioni dei suoi contadini, incontrando la stessa diffidenza, come lui sembrava un candido quando viene messo a confronto con il potere. E c'è moltissimo di Tolstoj in Levin (*Anna Karenina*), dedito alla terra come Tolstoj, il quale piantò di persona non si sa quante centinaia di alberi a Jasnaja Poljana, e non è un caso che volesse essere sepolto in uno dei boschetti della tenuta: «Quando l'uomo nasce è flessibile e debole: quando è rigido e forte, muore. Quando gli alberi nascono, sono flessibili e teneri: quando sono secchi e duri, muoiono. La rigidità e la forza sono compagne della morte. La morbidezza e la debolezza sono compagne della vita».

VIOLENZA E ASTRAZIONE

C'è chi quest'aspetto della galassia tolstoiana lo chiama «panteismo naturalista»: quel che è sicuro è che ci sono visioni, in Tolstoj, legate alla natura, che oggi definiremmo psichedeliche, per esempio proprio nella descrizione del lavoro nei campi di Levin in *Anna Karenina*, visioni che appaiono e scompaiono, immagini fluttuanti che contengono in sé elementi di *trance*, pulsazioni mistiche con una fortissima carica immaginifica. Chi lo capì benissimo fu Sergej Bondarčuk, il regista cui riuscì l'immane compito di trasformare *Guerra e Pace* per il grande schermo, facendone, peraltro, un nuovo capolavoro. Non solo nelle immagini di piante, alberi o nelle infinite lande russe trasfigura-

Immagini Un'allucinazione, una visione: come nei suoi romanzi

te e pulsanti come fosse la stessa Russia una unica immensa creatura vivente, ma anche, specularmente, nelle immagini di battaglia: dapprima, in mezzo agli spari, al sangue, ai corpi che cadono, la macchina da presa si alza, si muove sopra le teste dei soldati russi e di quelli francesi fino a diventare una ripresa aerea nella quale le differenze tra i combattenti si assottigliano sempre di più tanto da annullarsi, diventando le fughe e le avanzate dei vari pezzi di esercito una sorta di vortice sempre più astratto, sempre più insensato. Una specie di allucinazione, forse. Certamente la verità assoluta di Tolstoj. ●

Ma com'era cinematografico il papà di Anna Karenina

ALBERTO CRESPI

Intervistato nella trasmissione *Hollywood Party* nell'ambito di una settimana tutta «tolstoiana» di Radio3, Paolo Taviani ha raccontato che il quarto incontro ravvicinato con Tolstoj è andato in fumo per colpa di Hollywood. Lui e suo fratello Vittorio lavoravano da tempo a un copione sulla famosa «fuga» di Tolstoj. Poi l'anno scorso è uscito *The Last Station*, con Christopher Plummer e Helen Mirren, che racconta la stessa storia: e il progetto italiano è stato accantonato. Per la cronaca, i fratelli Taviani sono fra i registi che maggiormente hanno frequentato l'opera di Lev Nikolaevic: la serie tv *Resurrezione* del 2001, il film *Il sole anche di notte* del 1990 (ispirato a *Padre Sergio*) e il capolavoro *San Michele aveva un gallo* del 1972 (da *Il divino e l'umano*). Sarebbe stato interessante vederli alle prese con il Tolstoj uomo, subito dopo che Giuliano Montaldo (nei *Demoni di San Pietroburgo*) ha romanizzato episodi della vita di Dostoevskij.

Tolstoj e Dostoevskij: vecchio dualismo, anche al cinema. Nei numeri vince Fjodor Michajlovic: il sito www.imdb.com (il più ricco database cinematografico in rete) assegna 152 titoli a Tolstoj e 173 a Dostoevskij (per la cronaca, fra i classici, Shakespeare stravince con 816, tra i russi domina Cechov con 316: ma per gli autori di teatro il cinema è uno sbocco naturale). È però indiscutibile che Tolstoj è perfetto per il cinema, e fosse nato cent'anni dopo sarebbe stato un grande sceneggiatore. Il suo senso epico, lo scorrere fluviale delle sue trame «chiamano» il grande schermo. *Anna Karenina* e *Guerra e pace* hanno dato vita a decine di film. E se la tormentata adultera resterà sempre scolpita nelle menti col volto di Greta Garbo (l'ha fatta due volte, muta nel 1927 e sonora nel 1935), sull'epopea napoleonica si sono sfidate l'Urss e Hollywood. Per una volta ha vinto la Mosfilm, perché il *Guerra e pace* diretto da Sergej Bondarčuk nel 1967 è un raro esempio di kolossal sovietico con l'anima. E la Natasha di Ljudmila Saveleva (poi diretta da De Sica nei *Girasoli*) resta imbattibile. ●



SE IL CONFLITTO È TABÙ

L'ACCHIAPPA FANTASMI

Beppe
Sebaste

www.bepesebaste.com



Vorrei, se ne avessi lo spazio, scrivere un elogio del conflitto. Non della violenza, ma della differenza, legittima e irriducibile, di visioni del mondo. Il conflitto è comunicazione, oltre che l'essenza della politica. Solo dove la politica (e con essa la libertà d'espressione) è tabù, anche il conflitto è tabù.

Ora, mentre la miseria pubblica e privata di chi ha guidato l'Italia per quasi 15 anni - sottraendoci orizzonti di pensiero e di immaginazione senz'altro più fecondi - è giunta al suo massimo grado di visibilità (non di conoscenza), mi sembra di sentire le fanfare di coloro che, negando l'evidenza, si dichiareranno antiberlusconiani (alcuni già lo fanno). Ma imperdonabile non è tanto il capo del governo (che recita benissimo se stesso), quanto chi lo ha ripetutamente eletto («elezione»: pensate all'importanza di questa parola), chi ha riso e ancora ride consenziente quando lui parla, o batte le mani.

Provo ormai insofferenza per tutte le descrizioni che si fanno delle sue strane malefatte morali e politiche: è su come giudicarle che da anni si svolge in Italia l'unico vero «conflitto di civiltà» che conosco, che nessuna togliattiana e ideale «amnistia» potrà cancellare. Perfino la satira sul primo ministro in carica normalizza e banalizza il genocidio di civiltà che ha compiuto - la distruzione della cultura, del tessuto sociale, dell'educazione. Ecco perché l'elogio del conflitto.

E mentre per caso mi imbatto nelle parole di un noto esponente religioso («quelli che vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto») mi accorgo che il 2 novembre, giorno della commemorazione dei morti, laica o religiosa che sia (una volta si diceva valori condivisi), nessun giornale ne ha fatto cenno, troppo occupati a parlare delle puttane del re. ●